

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan

La Germania della riunificazione

intervista di Gustavo Rosenfeld

Che cosa sta accadendo in Germania, quanto il processo di riunificazione avviato circa due anni fa sta incidendo sulla economia e sulla realtà sociale del Paese, quali le prospettive della integrazione fra est e ovest? Ne abbiamo parlato con Friedrich Catoir, Consigliere Stampa dell'Ambasciata di Germania a Roma.

D. Signor Catoir, è vero - come alcuni osservatori sostengono - che il baricentro economico e finanziario dell'Europa si sta trasferendo da Bonn a Parigi?

R. L'Europa non è gioco di monopoli, non c'è chi vince o chi perde. L'Europa è al contrario una realtà di cooperazione all'interno della quale l'obiettivo dell'unione politica trascende le sole questioni economiche.

Dal dopoguerra, tutti i partners della Comunità Europea hanno avuto un consistente sviluppo economico e con essi la Germania, che non ha mai però inteso né voluto svolgere un ruolo egemone.

Certo, situazioni o contingenze particolari possono far variare il peso economico di un Paese rispetto ad un altro, ma non mi pare sia questo il tema centrale del processo che deve a breve portarci ad un'Europa veramente unita.

La riunificazione fra Germania orientale e occidentale, cominciata nell'89, ha certamente aperto nuove prospettive di sviluppo per l'Europa e per la Germania stessa: entrambe, per un certo periodo, dovranno affrontare assieme i problemi, le difficoltà, i sacrifici che sono fisiologici alla nuova situazione; non credo però, nell'insieme, che vi siano stati cambiamenti sostanziali.

Vi è un dato importante: l'unificazione tedesca ha fatto entrare nella Comunità Europea sedici milioni di abitanti e questo in qualche modo ha alterato il sistema interno della Germania e dell'Europa; si tratta di una sfida non solo per i tedeschi, ma anche per i Francesi, gli Inglesi, gli Italiani, insomma tutti i membri della Comunità, l'Italia e gli altri partners sono già presenti

nello sviluppo all'economia all'est.

Del resto, l'apertura verso est offre a tutti nuove opportunità e se facciamo un bilancio puramente economico ci rendiamo conto che esistono grandi prospettive per il futuro.

Intanto, c'è un gran lavoro da fare in favore di quella che era la Germania Orientale. Questo però non rappresenta un ostacolo alla costituzione dell'Europa; si tratta, come accennavo prima, di una nuova sfida che tutti gli europei assieme devono affrontare.

D. Ammesso che questo sorpasso della Francia sulla Germania ci sia stato, a Suo avviso esso è attribuibile alla unificazione delle due Germanie?

R. Non esistono questioni di sorpasso, come, lo scorso anno, non esisteva la questione di una Germania che ricercava l'egemonia all'interno della Comunità. La Germania ha da tempo scelto la via dell'Europa.

D. La scoperta della conflittualità sociale nel Suo Paese è anch'essa effetto della riunificazione?

R. Abbiamo avuto un grande sciopero, non l'unico negli ultimi tempi ma il primo nel settore pubblico dopo diciotto anni. Ma anche in Germania uno sciopero è uno sciopero, niente di più, niente di meno. Esso si è concluso dimostrando che il sistema della trattativa sociale continua a funzionare, e di questo sistema fa parte anche lo sciopero.

Del resto, questo stesso sistema è riuscito ad inserire al suo interno una popolazione (mi riferisco agli ex tedeschi orientali) pur impegnata in importanti settori industriali, ma priva di qualunque esperienza di libertà sindacale. E questo inserimento, va ricordato, è avvenuto a tempo di record.

Ovviamente non si può nascondere che l'integrazione di quella che fu la Germania Est costituisca, dal punto di vista sociale ed umano, una grande sfida per tutta la popolazione tedesca, sia ad oriente che ad occidente.

Far tornare unite due popolazioni con esperienze totalmente diverse è difficile e va molto al di là di un mero problema finanziario seppur complesso.

D'altra parte vi è un vantaggio: la prece-

dente divisione era basata su di una linea artificiale ed artificiosa, senza una base storica; non vi sono questioni né etniche né di lingua.

Bisogna adesso ristabilire una amministrazione centrale democratica e portare a compimento il lavoro cominciato.

Siamo ancora in una fase iniziale e non basta fare soltanto investimenti. C'è molto da fare da un punto di vista politico e occorrono grandi trasferimenti di denaro pubblico verso l'est.

Ovviamente, la popolazione, che ha guadagnato un suo standard economico, ha anche alcune paure a cederne parte.

D. Il modello tedesco era fondato per lo più sulla ragionevolezza dei sindacati. Perché essa è andata affievolendosi, mentre cresce, in contrapposizione ai sacrifici imposti dalla riunificazione, l'egoismo geografico?

R. Ci sono, come Le dicevo, paure anche legittime di alcuni settori riguardo ai sacrifici che occorre affrontare. L'egoismo fa parte della natura umana e della logica politica, e anche la Germania non si sottrae ad esso.

Non credo che il sindacato abbia giocato in maniera irragionevole; lo sciopero nel settore pubblico è una realtà assai complessa e appare del tutto prematura l'analisi politica che di essa è stata fatta in alcuni ambienti.

Lo sciopero ha provato gravi danni finanziari soprattutto alle autonomie locali e la situazione, anche conseguente agli aumenti concessi, è assai più gravosa per il governo locale che non per quello centrale.

Non si è trattato, come alcuni hanno sostenuto, di una battaglia fra il Cancelliere Kohl e i lavoratori: lo sciopero aveva motivazioni politiche più complesse e rientra nel quadro più ampio delle difficoltà che il servizio pubblico sta attraversando in tutta l'Europa.

D. Il recente sciopero in Germania, il più grande e il più lungo del dopoguerra, ha lasciato sul campo solo vinti o anche qualche vincitore?

R. L'unica vittoria appartiene al sistema che ha dimostrato di ben funzionare. La conclusione dello sciopero ha fra l'altro molto favorito le trattative in tutti i settori

produttivi del Paese.

Il sistema, in sostanza, si è rivelato capace di affrontare i problemi e di trovare soluzioni ragionevoli, anche in una situazione in qualche modo di stress politico e sociale.

D. Tutto sommato, undici giorni di sciopero dopo diciotto anni di ininterrotta tregua sociale non mi pare costituiscano un dramma. A che cosa quindi attribuisce la drammatizzazione che i mass media hanno dato all'evento?

R. Anzitutto, dopo l'ottantanove, la Germania è tornata fortemente alla ribalta ed intorno ad essa vi è un grande interesse.

Questa specie di «laboratorio» che abbiamo istituito con l'integrazione della Germania Orientale è sconosciuto nel resto del mondo: ciò produce interesse, ma anche timori più o meno nascosti. Si possono costatare due tendenze: ridimensionamento del carattere pacifico degli avvenimenti 89/90 e l'eccessivo collegamento dei conflitti della società industriale moderna che si verificano con i cambiamenti politici.

L'esperienza dell'unificazione tedesca ha, nella storia dell'umanità, sue caratteristiche uniche. Non si è mai verificata una trasformazione tanto profonda realizzatasi senza guerra, senza conflitti.

«La rivoluzione pacifica», le grandi manifestazioni popolari dell'autunno 89 per chiedere la libertà, il crollo del muro e la grande festa del 1° gennaio 1990 alla porta di Brandeburgo hanno visto milioni di persone in piazza senza incidenti notevoli.

L'unificazione della Germania ha fatto meno vittime dei mondiali di calcio in Italia.

Va detto che ogni civiltà industriale produce conflitti sociali, e la Germania ha avuto negli ultimi cinquanta anni una grande immigrazione, sconosciuta agli altri Paesi per la sue dimensioni.

Abbiamo il più gran numero di stranieri, di naturalizzati; vi è un movimento enorme fra est ed ovest, più massiccio che altrove.

Eppure tutto questo è avvenuto in Germania in un clima di sostanziale tranquillità.

D. Signor Catoir, vi è comunque un dato certo: in Germania persistono due anime – quella occidentale e quella orientale. Si riu-

scirà e in che modo ad integrarle e a renderle fra loro compatibili?

R. Sono convinto che riusciremo a farlo. Ci troviamo di fronte a due popolazioni che, per più di una generazione, hanno vissuto con esperienze e sistemi del tutto diversi fra loro; ma non esistono fratture di altro tipo.

Del resto, prima dell'unificazione tantissimi profughi sono arrivati dall'est e si sono perfettamente integrati senza particolari problemi.

Certo, adesso un'intera popolazione ha cambiato modo di vita e vi sono speranze e aspettative molto ampie. Al tempo stesso, vi sono fattori oggettivi che frenano l'integrazione; questo però appartiene alla storia di fenomeni di questo tipo, anche se quello che sta avvenendo in Germania non ha precedenti.

D. La Grande Germania, che alcuni hanno temuto e altri auspicato, è ancora una prospettiva o un sogno chiuso definitivamente nel cassetto?

R. Mi rendo conto che la Germania ha la sua storia alla quale non può sottrarsi. Ma nella storiografia tedesca le categorie di Grande Germania o di Piccola Germania risalgono al dibattito politico svoltosi dopo il Congresso di Vienna.

Oggi queste realtà ottocentesche sono del tutto inattuali e la questione nazionale e territoriale è definitivamente chiusa.

Siamo, mi piace ricordarlo, uno dei pochi popoli europei che ha iscritto all'interno della propria Costituzione la Unificazione Europea. Se qualcuno ha paura che la Germania acquisti troppo potere, affretti il processo di unificazione europea.

Se qualcuno pensa che la Germania tragga vantaggi eccessivi dalla cooperazione con i Paesi dell'Europa centrale e orientale, ricordi che questi Paesi hanno aperto, le loro frontiere a tutti e si dia da fare di conseguenza.

Vogliamo una Germania Europea, non un'Europa tedesca.

La vera sfida economica non è fra Francia e Germania; l'Europa tutta deve potersi difendere dalla nuova sfida emergente che viene dal Giappone e dall'Asia dell'est.

Gustavo Rosenfeld

La difesa comune dell'Europa

Il ministro degli Esteri interviene nel dibattito sulla nascita dell'armata franco-tedesca

di Gianni De Michelis

L'Europa di ieri poggiava su istituzioni a confronto, la Nato contro il Patto di Varsavia, la Comunità Europea contro il Comecon. L'Europa di domani si costruisce invece attraverso istituzioni fra loro complementari, capaci di sovrapporsi e di integrarsi a vicenda, in un gioco di compatibilità multilaterali.

Esse svolgono la funzione che dopo altri conflitti era stata dei trattati di pace. Più di ogni trattato del passato la complementarietà delle istituzioni associa all'assetto di domani i nemici di ieri.

Anche il corpo d'armata franco-tedesco annunciato a La Rochelle si ispira alla regola della complementarietà. Interpretarlo in termini di divaricazione, fuga in avanti, dal resto dell'Europa significherebbe non comprendere la logica nuova.

L'Italia, durante la presidenza comunitaria della seconda metà del '90, suggerì per prima, è il caso di ricordarlo, di fare dell'Ueo il braccio armato della futura Unione politica. Due criteri hanno guidato le nostre posizioni.

Da un lato offrire alla Gran Bretagna, il paese al quale incombe la virata più larga per convergere sull'Europa, una sponda perché essa accettasse il principio della difesa comune, anche se a termine; la sua realizzazione attraverso revisioni ed approssimazioni successive, secondo il modello dell'integrazione monetaria; l'Ueo come strumento della sicurezza dell'Unione. Alla conversione britannica l'Italia ha dato un contributo reale. L'approvazione degli accordi di Maastricht ad opera del Parlamento inglese, il più geloso custode della sovra-

unità nazionale, erede orgoglioso di prerogative strappate alla monarchia degli Stuart in un secolo di lotte, corona anche questo lavoro.

In secondo luogo si trattava di impedire che la messa in comune delle armi europee rendesse più largo l'Atlantico, attenuando il legame con gli Stati Uniti ed il Canada. In questo caso era la Francia il paese al quale si chiedeva di convergere verso posizioni comuni. Per ragioni fin troppo ovvie spettava innanzitutto alla Germania sollecitare e favorire questo processo.

Maastricht non è il punto di arrivo, è solo il punto di partenza per tradurre questi principi generali in istituzioni nuove: una Comunità Europea non solo come coalizione del benessere bensì capace di esprimere, attraverso l'Ueo, una dimensione militare propria; un'Alleanza Atlantica basata sulla presenza americana quanto sulla crescita della componente europea; una Conferenza per la cooperazione e la sicurezza in Europa che, dopo Helsinki, possa contare su nuovi strumenti di intervento. L'Alleanza sarà tra questi, in modi in parte da definire ma che fanno dell'Alleanza stessa, arricchita di una geometria variabile verso l'Est, il nucleo centrale di un unico sistema di sicurezza.

Ancora una volta la presidenza di turno, in questo caso quella dell'Ueo a partire dal luglio prossimo, ci riserva un ruolo di stimolo e di coordinamento nello stesso arco di tempo che vedrà la Gran Bretagna assumere la direzione dell'Europa comunitaria. Saranno i mesi nei quali occorrerà precisare il modo di operare delle istituzioni, tra-

ducendo nella realtà il criterio ispiratore, che non è solo dell'Europa dei Dodici, della complementarità e della sussidiarietà.

Disconosceremmo la logica nuova se nutrissimo gelosie, risentimenti per un'iniziativa franco-tedesca, se non ci adoperassimo invece per inserirla compiutamente nella tela più vasta delle istituzioni esistenti. Di fronte alle tragedie danubiane e balcaniche, alla disintegrazione sovietica, alle incognite centro-europee, la sicurezza ha bisogno di un entroterra politico molto vasto, di un quadro di riferimento autorevole. Abbiamo visto che la stessa Comunità può rivelarsi una base insufficiente.

L'iniziativa franco-tedesca si propone la difesa comune degli alleati della Nato e dell'Ueo, missioni di mantenimento e ristabilimento della pace, interventi umanitari. Essa non scavalca ma anzi arricchisce le due istituzioni alle quali si collega, l'Ueo e la Nato, secondo una competenza rispettiva

per materia e non su basi territoriali. In questa stessa logica il ministro della Difesa inglese aveva annunciato nei giorni scorsi la volontà di contribuire ad una capacità europea di difesa in grado di affiancare l'Alleanza, in situazioni nelle quali la Nato non possa o non voglia essere coinvolta.

La sicurezza europea dunque non nascerà ripercorrendo il modello della Ced in un'Europa rimasta senza nemici esterni. Emergerà riconducendo alle grandi istituzioni ogni iniziativa, in uno spirito di chiarezza, di trasparenza, di flessibilità e di efficacia. Secondo le nostre migliori tradizioni, ci muoveremo in questa direzione, tenendo sempre a mente che, per Jean Monnet, «nulla è possibile senza gli uomini ma nulla è durevole senza le istituzioni».

Gianni De Michelis

(«La Repubblica»)

BUSH DIFFIDA DELL'ARMATA FRANCO-TEDESCA



PANCHO



Approvare Maastricht

di Manlio Contri

Il cittadino di uno qualsiasi dei dodici paesi della Comunità europea che visitasse successivamente gli altri undici paesi costerebbe che le frontiere hanno un costo. Se egli a ogni passaggio di dogana cambiasse il suo denaro in quello del paese di arrivo si accorgerebbe che al termine del viaggio avrebbe speso metà del suo capitale in percentuali di transazione. È un piccolo esempio di ciò che invece non accadrebbe con l'abolizione delle frontiere, delle dogane e con l'introduzione della moneta unica. E ancora, l'europeo che decidesse di commerciare con gli altri paesi della Comunità incontrerebbe le stesse difficoltà di chi ad ogni passaggio di frontiera deve cambiare il suo denaro. È più facile vendere a Torino un prodotto fabbricato a Milano che vendere questo prodotto in Olanda. Le frontiere economiche che accerchiano i nostri paesi sono altrettanti freni allo sviluppo degli scambi. L'Europa delle economie è ancora un puzzle, dal costo elevato. Tale costo si misura in impieghi che non vengono creati, in ricchezze che non vengono prodotte.

Il completamento del grande mercato apre un campo nuovo alla politica economica europea. Il commercio estero dei paesi europei è per il 60 per cento intercomunitario. Domani gli scambi diventeranno completamente interni e la Comunità sarà meno dipendente dall'estero, quanto non lo sono oggi i paesi che la compongono. Questa autonomia accresciuta ci darà dei margini di manovra supplementari che saranno utilizzati per creare degli impieghi durevoli e distribuire reale potere di acquisto.

Questi vantaggi aumenteranno con l'entrata in vigore della moneta unica. L'Ecu, non c'è dubbio sarà il perno di un nuovo ordine monetario tripolare. Maastricht si identifica largamente con l'introduzione dell'Ecu che ne è la conseguenza portatrice di significato e di speranza. Il beneficio economico che tutti gli europei risentiranno

dall'unificazione monetaria è indiscutibile. Le transazioni saranno facilitate, i finanziamenti dell'economia ampliati. L'Ecu sarà naturalmente la prima moneta del mondo; forte della potenza economica europea, del vigore della nostra industria, della potenza del nostro commercio internazionale. Quanti sanno che la Comunità dei Dodici ha un prodotto interno superiore a quello degli Stati Uniti e doppio di quello del Giappone? Che il suo commercio estero è il primo del mondo?

Resta la questione della sovranità monetaria. Una moneta unica vuol dire che la politica monetaria deve essere condotta a «dodici» e ciò preoccupa. La Banca centrale europea sarà una istituzione indipendente e ciò fa paura.

Sono domande che richiedono chiare risposte. La sovranità: si è visto che nel mondo d'oggi la sovranità è necessariamente limitata. Il problema è di sapere cosa accade se si perde la propria sovranità. Si tratta di scegliere fra l'esercizio solitario di una sovranità limitata e l'esercizio in comune di una sovranità rafforzata. Ma la scelta è semplice: Esercitare a Dodici la sovranità monetaria. Ogni paese beneficerà dei vantaggi associati alla prima moneta del mondo, una moneta forte e rispettata che darà alle nostre imprese delle armi identiche cioè superiori a quelle di cui dispongono gli americani e i giapponesi: accesso a mercati finanziari vasti e attivi con costi ridotti al minimo.

Quanto all'indipendenza della Banca Centrale, essa sarà la garante della stabilità della nostra moneta europea. È nell'interesse dell'Europa e di ciascuno dei dodici partner dire sì a Maastricht.

Ma come procede nei vari paesi il dibattito sull'adesione ai Trattati?

Inopinatamente la Gran Bretagna, nonostante le sue riserve antieuropeiste, è stato il primo paese ad aprire la strada alla ratifi-

ca. Dopo un difficile dibattito parlamentare durato 48 ore Londra ha detto «sì» all'Europa. La linea prudentemente europeista del premier John Major ha battuto gli europeisti di maggioranza e opposizione. I conservatori sono rimasti nella grande maggioranza a fianco di Major, i laboristi che hanno presentato senza speranza di successo un emendamento favorevole all'adozione della Carta sociale (non sottoscritta da Londra a Maastricht) si sono astenuti e i liberal democratici apertamente federalisti hanno tenuto fede alle loro credenziali europee. L'entrata in lizza di Margaret Thatcher nel chiaro tentativo di influenzare il voto chiamando a raccolta le sue truppe ha influito poco sul risultato.

Anche in Francia si sono fatti passi avanti. Il 13 maggio l'Assemblea nazionale, (mentre l'opposizione confermava le sue divisioni), con 398 voti a favore, 77 contrari e 99 astensioni adottava il progetto di revisione costituzionale necessaria premessa alla ratifica del Trattato. Il testo autorizza il trasferimento di competenze alle istituzioni europee in materia economica e monetaria e accorda ai cittadini degli altri paesi della Cee residenti in Francia il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni municipali. È stato così compiuto in Francia un grande passo verso la ratifica del Trattato.

In Belgio a causa del prolungarsi delle trattative per la formazione del nuovo governo, il Primo Ministro non ha ancora fissato la data per il dibattito in Parlamento. Ma esiste nel paese un largo consenso sull'Europa tra i partiti tradizionali socialisti, democristiani e liberali e l'esito del voto non è dubbio.

In Danimarca in seguito ad un accordo tra il governo di centro destra e l'opposizione socialdemocratica, i cittadini si pronunceranno il 2 giugno per referendum sugli accordi di Maastricht. Il risultato è indeciso.

In Spagna non è stata fissata ancora nessuna data per la ratifica da parte delle Cortes. Ma il Tribunale costituzionale sarà interpellato in precedenza e la maggior parte degli osservatori ritengono che la modifica della legge Fondamentale si potrà fare con l'accordo delle due Camere con una maggioranza dei tre quinti.

In Grecia, in mancanza di ostacoli costituzionali, la ratifica dovrebbe avvenire senza difficoltà.

In Irlanda si terrà un referendum in giugno.

Nei Paesi Bassi si prevede che la procedura di ratifica sarà molto lunga e potrebbe durare addirittura qualche mese.

In Portogallo non ci sono incompatibilità tra la Costituzione e gli accordi di Maastricht e per ratificare il Trattato basterà il voto del Parlamento.

In Germania su invito del Cancelliere Kohl discussioni politiche devono aprirsi tra i grandi partiti democristiano, social democratico e liberale. Riguarderanno in particolare le riforme necessarie della Legge Fondamentale, delle competenze dei Länder e della Federazione. La ratifica dovrebbe avvenire prima della fine dell'anno.

E in Italia? Il dibattito tace. La tormentata elezione del nuovo Presidente della Repubblica ha rinviato la formazione del nuovo governo e blocca ogni attività compreso l'esame dell'importante problema di Maastricht. Intanto a un paese senza governo e paralizzato sull'elezione del Capo dello Stato la Comunità europea ha lanciato un ultimatum senza precedenti. La situazione della finanza pubblica italiana, come afferma un documento del Consiglio dei ministri finanziari è tale che rischia di avere serie ripercussioni negative su tutta la Comunità. In sostanza senza una immediata inversione di tendenza non verrà concesso all'Italia di accedere alla fase finale dell'Unione Monetaria, che si concluderà con l'istituzione di una moneta unica e di una Banca centrale. Secondo i partner europei l'Italia dovrebbe ricorrere a una manovra finanziaria dell'ordine di 30 mila miliardi di lire. Il ministro del tesoro italiano Carli ha indicato al suo successore una serie di riforme tra cui un fermo alla spesa pubblica, anche attraverso una diminuzione dei dipendenti, una riduzione dei trasferimenti alle imprese, la riforma del sistema pensionistico e sanitario, e infine una manovra fiscale per la quale si può ipotizzare un aumento delle tasse.

Manlio Contri

PARLAMENTO EUROPEO



Il futuro ampliamento della Cee

Alcuni paesi europei hanno presentato domanda di adesione alla Comunità ma un ulteriore ampliamento richiede una preliminare riforma delle istituzioni onde garantirne il buon funzionamento nelle mutate condizioni.

La commissione per gli affari istituzionali preconizza la creazione di un ordine paneuropeo che prevede, nell'immediato, l'apertura contemporanea dei negoziati di adesione con Austria, Svezia e Finlandia, paesi che dovrebbero entrare simultaneamente a far parte della CEE. Inoltre, andrebbe applicata agli altri paesi interessati la procedura dell'associazione, che prevede la cooperazione nei settori degli affari interni e della giustizia e bisognerebbe sviluppare la cooperazione regionale (tra Unione e Stati associati) onde promuovere la coesione economico-sociale e combattere la rinascita dei nazionalismi.

Per le questioni attinenti la sicurezza, i movimenti migratori, l'ambiente e la lotta alla criminalità viene proposta la creazione di un sistema di «cooperazione confederale europea» (aperto anche ad altri paesi quali gli Stati Uniti, Canada, Russia, ex membri dell'URSS, Turchia e del Mediterraneo) mentre per promuovere l'identità culturale europea, nella sua diversità, si prevede l'istituzione di un'Accademia europea.

Il Trattato di Maastricht - constata la

commissione parlamentare - è insufficiente in vista dell'ampliamento della Comunità; per tale motivo, prima di prendere qualsiasi decisione in merito - e in ogni caso entro il 1995 - va convocata una nuova Conferenza intergovernativa per elaborare una vasta riforma. In primo luogo tale Conferenza dovrà modificare la natura e le funzioni della presidenza del Consiglio, rispettando il principio dell'uguaglianza tra gli Stati membri ma partendo dal presupposto che l'attuale sistema di rotazione non sarà più attuabile con un numero più elevato di paesi comunitari. Per il Consiglio si propone la trasformazione in una seconda camera legislativa, che dovrebbe riunirsi in seduta pubblica a fianco dell'Assemblea, decidendo a maggioranza. La Commissione diventerebbe l'Esecutivo dell'Unione e dovrebbe agire in base agli orientamenti forniti dal Consiglio europeo e alle leggi dell'Unione. Il presidente della Commissione, eletto dal Parlamento su proposta del Consiglio, fisserebbe il numero dei commissari (per alcuni settori specifici potrebbero essere previsti membri aggiunti).

I poteri del Parlamento dovranno essere rafforzati mentre dovranno essere considerate lingue ufficiali quelle di tutti gli Stati membri (un accordo potrà essere concluso per limitare il numero delle lingue di lavoro all'interno delle istituzioni).

La relazione è stata adottata in commissione con 16 voti a favore, 6 contrari e 4 astensioni.

Più parlamentari europei

L'ampliamento della futura Unione, così come l'avvenuta pianificazione tra le due Germanie, comporta anche la necessità di rivedere la rappresentanza dei singoli paesi in seno al Parlamento europeo.

La commissione istituzionale propone la seguente ripartizione dei seggi (fra parentesi quella attuale):

Belgio 25 (24), Danimarca 16 (16), Germania 99 (81), Grecia 25 (24), Spagna 64 (60), Francia 87 (81), Irlanda 15 (15), Italia 87 (81), Lussemburgo 6 (6), Olanda 31 (25), Portogallo 25 (24), Gran Bretagna 87 (81).

Il totale salirebbe dunque da 518 a 567 deputati. Tale nuova ripartizione dovrebbe entrare in vigore prima delle prossime elezioni del 1994 ed essere rivista ogni dieci anni.

Per i candidati all'adesione vengono indicate le seguenti cifre:

Austria 20, Svezia 21, Finlandia 17, Malta 4, Cipro 6, Svizzera 18.

Si andrebbe così a 653 membri.

Questa relazione ha ottenuto 17 sì, 5 no e 5 astensioni.

Alcuni cambiamenti per il Consiglio

Alcune modifiche di rilievo vengono proposte anche per il Consiglio, presso il quale gli Stati membri dovrebbero essere rappresentati da delegazioni permanenti guidate da un ministro responsabile, con la possibilità di assicurare una rappresentanza che tenga conto della realtà delle regioni.

Ogni delegazione dovrebbe esprimere un solo voto ponderato; i grandi paesi fondatori (Italia, Francia, Germania) ai quali va aggiunta la Gran Bretagna, manterranno la parità per quanto concerne la ponderazione e la maggioranza qualificata sarà stabilita in modo tale che i 5 grandi Stati membri (i quattro di cui sopra più la Spagna) non possano raggiungerla da soli; per la minoranza di blocco si eviterà che essa possa essere applicata dai tre grandi Stati.

Il Consiglio dovrà votare generalmente a maggioranza qualificata (due terzi dei voti ponderati per questioni politiche importan-

ti mentre per quelle costituzionali si prevede l'unanimità o una maggioranza qualificata rafforzata).

Le sedute del Consiglio in quanto organo legislativo saranno pubbliche e la presidenza – specie in caso di ampliamento all'Unione – avrà funzione di mero coordinamento. La stessa presidenza sarà il risultato di un'elezione, le cui modalità sono ancora da definire.

Relazioni con la ex Jugoslavia

Gli avvenimenti sempre più drammatici che stanno sconvolgendo le repubbliche dell'ex Jugoslavia continuano ad interessare vivamente il Parlamento. Dopo la presa di posizione della precedente sessione, la commissione per gli affari esteri torna ad occuparsi, da un punto di vista generale, dei molti aspetti della crisi che sta provocando danni e vittime nella penisola balcanica.

Secondo l'organo parlamentare, va anzitutto sottolineato che la Jugoslavia come federazione di sei repubbliche ha cessato di esistere e che i suoi diritti e debiti internazionali devono essere ripartiti tra le singole repubbliche, dato che l'unione di Serbia e Montenegro non può rappresentare più il vecchio stato. Il riconoscimento delle nuove repubbliche nate dall'ex-Jugoslavia potrà avvenire solo se queste rispetteranno i criteri e le condizioni enunciate nella Dichiarazione del Consiglio del 16 dicembre '91, sotto espressa rinuncia ad ogni rivendicazione di carattere territoriale, poiché le frontiere tra le repubbliche sono espressione storica ed internazionale di ragioni amministrative, politiche, etniche e culturali.

È inoltre necessario che, ovunque esistano, le minoranze siano riconosciute e tutelate da un punto di vista politico: la dittatura delle maggioranze è più che mai nemica della pace. La Comunità deve sottolineare con forza che l'edificazione di una società democratica e pluralista è condizione preliminare per qualsiasi accordo.

Per quanto concerne il conflitto attualmente in corso, secondo la relazione è necessario che l'esercizio federale, che oramai non rappresenta più una federazione, sia

smantellato e che esso non sostenga più, in ogni caso, le milizie serbe, le quali – come tutte le altre forze irregolari – vanno disarmate. Vanno ugualmente demilitarizzati tutti i territori a composizione etnica non omogenea, onde evitare l'esplosione di ulteriori conflitti anche in futuro.

Gli osservatori della Comunità e le forze di pace dell'ONU, che contribuiscono a creare un clima di pace e di sicurezza nella regione, vanno infine sostenuti con ogni mezzo e va riconosciuto che l'instaurazione di relazioni economiche «selettive», in base all'atteggiamento che le singole repubbliche dimostrano nei confronti delle prospettive di pace, è un mezzo di pressione contro coloro che non intendono cooperare.

Investimenti dei paesi dell'Est

Gli investimenti comunitari verso l'Est europeo stanno attraversando una fase di delusione e disincanto, dopo il breve periodo di frenesia, durato circa un anno, successivo alle trasformazioni rivoluzionarie dell'89. Il perché è presto detto: le economie dei paesi dell'Est hanno bisogno di enormi investimenti per procedere a riconversioni su grande scala, che richiederanno tempi lunghi; le imprese che investono, al contrario, vogliono ricavare ritorni economici in tempi brevi e mal sopportano gli investimenti che potranno produrre utili solo in un futuro lontano e aleatorio.

In un tale quadro gli interessi reciproci sembrano proprio inconciliabili. La commissione per le relazioni esterne apprezza dunque il piano messo a punto dall'Esecutivo per favorire gli investimenti verso l'Est e per proteggerli. Si tratta sostanzialmente di incrementare i flussi di investimento per contenere l'indebitamento di questi paesi (debito che potrebbe avere gravi ripercussioni proprio sugli investitori), favorendo nel contempo il rafforzamento del settore privato. È poi necessario completare la rete di protezione degli investimenti comunitari, pur ribadendo che non esiste impresa senza rischio e che tale protezione, dunque, non può che essere relativa.

La Comunità deve contribuire in prima persona allo sforzo finanziario in atto po-

tenziando l'intervento della BERD, che svolge egregiamente la propria funzione ma che dispone di risorse assai limitate, e conferendo maggiore flessibilità al programma PHARE, il quale mantiene ancora il carattere tipico delle relazioni «da governo a governo». Infine, secondo la relazione, è opportuno migliorare l'informazione sulle effettive possibilità di realizzare affari nei paesi dell'Est e l'Esecutivo deve muoversi con sollecitudine in questa direzione.

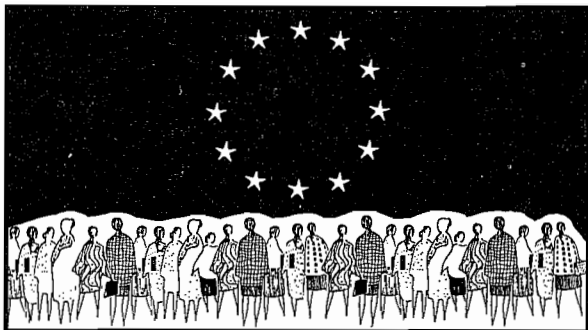
Ripercussioni sul bilancio del dopo-Maastricht

La Commissione, a seguito delle decisioni prese dal Vertice europeo di Maastricht nel dicembre scorso, ha presentato un programma quinquennale (1993-'97) denominato «pacchetto Delors II» – per l'attuazione delle nuove politiche decise in quella sede e per il rafforzamento delle politiche già avviate con il «pacchetto Delors I» che, coprendo gli anni 1988-1992, è servito a realizzare l'Atto Unico.

I presupposti sui quali si è basato l'Esecutivo sono i seguenti: le spese agricole continuerebbero a essere sottoposte ad un controllo e diminuirebbero a lungo termine con la realizzazione della riforma della politica agricola; la coesione economica e sociale della Comunità verrebbe rafforzata e si raggiungerebbe, mediante una pianificazione finanziaria quinquennale sotto forma di accordo interistituzionale, una maggiore disciplina di bilancio. Inoltre bisognerà prevedere la creazione dell'unione monetaria con una moneta unica, il rafforzamento della politica di convergenza attraverso il Fondo di coesione deciso a Maastricht, un maggiore incoraggiamento della competitività delle industrie europee e lo sviluppo di un'autonoma politica estera e di sicurezza europea.

In conclusione, l'Assemblea dovrebbe sostenere gli orientamenti di massima del pacchetto Delors II senza però pronunciarsi sulle proposte concernenti l'entità delle risorse. Deve rimanere anzi compito delle deliberazioni annuali del Parlamento sul bilancio decidere le priorità politiche della Comunità nel quadro delle risorse proprie.

LA DONNA IN EUROPA



La donna e la vita pubblica

di Serena Gana Cavallo

Nelle ultime settimane, contemporaneamente al fiorire (specialmente in Italia, ma non solo) di scandali che coinvolgono in maniera pesante il mondo politico, ha ripreso fiato un'antico ritornello, autoesaltativo e consolatorio, sulla «diversità» femminile: non ci sono mai, o quasi, donne tra gli accusati, ergo le donne sono più oneste, più affidabili, in definitiva più «etiche». Peccato che tale osservazione si basi su dati statistici assolutamente irrilevanti, poiché è risaputo che le donne collocate in ruoli o incarichi in cui si possa «essere indotti in tentazione» sono in numero ridottissimo.

Ciò non toglie che sia lecito e ben fondato pensare che le donne, in quanto culturalmente portatrici di valori e di esigenze in parte diversi e in parte diversamente vissuti rispetto agli uomini, potrebbero introdurre nel complesso della vita pubblica (se presenti in quantità adeguata) significativi mutamenti.

Per il momento, però, si possono analizzare solo i modelli che la cronaca o la storia offrono, di donne che hanno un ruolo nella vita pubblica. Va aggiunto comunque che non basta, ad un discorso compiuto, valutare se la loro presenza mostri segni rilevanti di un diverso modo di stare ed operare in questo ruolo, ma è anche indispen-

sabile volgere uno sguardo a come una società ancora culturalmente improntata al modello maschile accolga, osservi e valuti queste donne.

Cominciamo, così a caso, da due esempi di grande notorietà: Margaret Thatcher ed Edith Cresson. La prima ha dominato, per dieci anni, la vita politica del Regno Unito ed è stata figura di primo piano sulla scena europea e mondiale. Il suo operato, prescindendo dai giudizi di merito che qui non interessano, è stato in qualche modo indicativo di un «portato femminile» nella politica e nel governo? Non si direbbe.

La Thatcher è stata, a giudicare dal lungo successo, un Primo ministro di notevole livello, con linee politiche ben precise e senz'altro molto innovative in tanti campi (anche la spinta alle privatizzazioni e la contrazione della spesa pubblica sul fronte sociale sono «innovazioni» se contrastano precedenti scelte), ma in nulla di ciò che ha fatto si può pensare che un uomo con uguali idee e carattere si sarebbe mosso diversamente. E all'interno del suo partito si è mossa, ed è stata contrastata, secondo le tattiche consuete e usuali della politica «maschile».

Tuttavia i mass-media le hanno riservato un trattamento piuttosto diverso da quello

che normalmente adottano per gli uomini: il soprannome «lady di ferro», non è tanto un elogio quanto una sottolineatura di un difetto di «femminilità» tradizionalmente intesa, e inoltre il dare un soprannome, garbo che non è stato riservato a nessun altro Primo ministro inglese almeno negli ultimi 50 anni, già è significativo di una criticità soggettiva nei commentatori politici; e infine, della Thatcher ormai si sa, per antonomasia, che è «figlia di un fornaio», ma chi conosce cosa facesse il padre di Major, o di Kinnok o di tanti altri?

Ed ecco, all'estremo opposto, il caso Cresson. Una donna che ha fatto un suo lungo e dignitoso cursus honorum, ma in silenzio, un po' nell'ombra del Presidente Mitterrand. Questo fa di lei, anche qui per antonomasia, una figura debole, ma tanto più debole appare in quanto sembra non saper giocare, nei contrasti sia di governo che di partito, con le stesse armi e le stesse logiche dei suoi concorrenti. Nelle cronache giornalistiche prevale di lei un'immagine di donna «graziosa», non sufficientemente decisa, e quasi sin dal primo giorno viene etichettata come Primo ministro di transizione.

Anche qui non si riesce ad individuare un suo vero «portato femminile», ma solo la sua perfetta aderenza (tutta in negativo) ad un immaginario femminile di una cultura sociale e politica maschile.

In pratica, la donna politica troppo decisa la si subisce e la si attacca con strumenti folkloristici, la donna politica debole la si strumentalizza.

In Italia le donne nella vita politica sono tuttora rara avis, ed è da considerare come evento straordinario che, sia pure senza nessuna reale determinazione, si siano avanzate candidature femminili per la Presidenza della Repubblica. C'è stata una donna alla Presidenza della Camera dei Deputati, è stata giudicata da quasi tutti brava e all'altezza del compito ma non c'è stata cronaca che non abbia continuamente rispolverato la novella del suo approccio alla politica e della sua ascesa iniziale attraverso l'amore e il matrimonio con un leader di partito: una sorta di sospetto peccato originale che una vita intera non sembra poter del tutto esorcizzare.

Nelle ultime elezioni la rappresentanza femminile complessiva nelle sue Camere del Parlamento italiano si è ridotta, il che appare coerente con i risultati di una ricerca del Censis che indica come diminuisca la partecipazione attiva delle donne ad azioni pubbliche di carattere politico, pur restando molto forte la loro attenzione e sensibilità sia alla condizione femminile sia ai problemi sociali nel complesso. Secondo il Censis «l'azione femminile ha perso parte delle sue caratteristiche di attacco diretto alla struttura di gestione del Paese». Ciononostante, sempre il Censis sottolinea una «scarsa propensione alla delega». In una interpretazione del tutto personale, mi sentirei orientata a credere che in molte donne si sia radicata una certa sfiducia nella possibilità di cambiare i meccanismi interni e le logiche piuttosto impermeabili che tuttora modellano i partiti e il mondo politico. A fronte di potenziali e codificati maggiori spazi per le donne, queste restano spesso relegate ad un'area di competenze che varia dalla voce «problemi femminili» a quella di «problematiche sociali» in particolare per quanto riguarda i giovani e la Sanità (intesa però quest'ultima non tanto come filosofia di gestione quanto come temi attinenti l'aborto, la maternità e affini).

Il corpo, il nucleo e la facciata della vita pubblica restano però pressoché totalmente maschili ed è solo accettando modelli e norme che ci si può integrare. Forse per molte donne questo è un prezzo che appare troppo alto.

Forse ci vorrà ancora molto tempo perché si avvii un cambiamento più complessivo. Per quanto possa apparire marginale, la recente iniziativa della Commissione per la parità di segnalare quelle forme di pubblicità che contribuiscono a perpetuare un'immagine femminile densa di sciocchi stereotipi, è forse una delle tante strade che potranno avere efficaci risultati per modificare un immaginario sociale e culturale ancora piuttosto vetusto. Peccato che lo spot giudicato peggiore per l'immagine femminile fosse uno in cui una moglie, grazie ad un complice detersivo, riusciva a sfuggire alla domestica gabbia. Certo, la donna mentiva al marito, e non solo: la si vedeva anche – nell'arco di evasione – seduta ad un caffè

con un uomo! Una donna bugiarda e (forse) traditora! Ma se sappiamo tutti che la donna è più «etica»!

E invece quanto più abominevole quello spot in cui un padre stizzoso e stizzito si chiude nella sua stanza, disertando il desco familiare e ignorando i richiami imploranti dei figli, salvo ritornare alla tavola comune

quando una moglie umile e adescante gli offre il suo budino preferito!

Evidentemente anche la Commissione per la parità è più disturbata dalla trasgressione che dalla reiterazione di antichi modelli. Non sembra un buon segno.

Serena Gana Cavallo

Le donne italiane le più snelle d'Europa

La donna italiana ha l'idea fissa della linea. E perlopiù la sua è una battaglia vittoriosa: è la più snella d'Europa, batte le francesi, stacca le tedesche, non vede neanche le inglesi che hanno il primato delle più «rotondette». Però al contrario delle tedesche e delle inglesi, che buttano via i chili in più facendo ginnastica, o delle francesi che hanno scelto l'originale via di bere tre o quattro litri di acqua minerale (e pare che funzioni), sceglie la strada del digiuno. La stessa donna italiana si preoccupa della linea ed intraprende una cura dimagrante soprattutto perché vuol comparire in forma davanti al marito o al partner, mentre quella tedesca, ad esempio, si preoccupa soltanto della propria immagine nel luogo dove lavora.

Questi dati emergono da un'indagine che è stata condotta in Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia dal Centro europeo per la ricerca sul peso, e illustrata dai professori Willy Pasini e Andrea Genazzani. L'indagine ha preso in esame mille donne, alle quali sono state rivolte più domande: le condizioni fisiche dell'adolescenza, i mutamenti del tempo e il vissuto sino ad oggi.

È emerso che dall'adolescenza ai 50 anni c'è un aumento, in quasi tutte le donne, per motivi fisiologici, di 10,6 chilogrammi in media. Ginnastica e sport riscuotono fiducia in Germania e Gran Bretagna (53 su cento), più scettiche nei confronti dell'attività sportiva sono le donne latine: fanno ginnastica 34 francesi su cento e appena 29 italia-

ne. Un'italiana su tre ha fatto qualcosa per mantenere il proprio peso (non per perderlo). Comunque, fra tutte le europee è quella che ha fatto più ricorso al dietologo. I fattori fisici principali che fanno ingrassare sono la gravidanza e la menopausa. Ma ci sono anche il divorzio e la depressione.

Come cambia la donna rispetto al peso nelle varie età della vita? Secondo il campione di mille donne a vent'anni solo il 5 per cento era in sovrappeso e l'uno per cento obeso; a trent'anni il 13 per cento era in sovrappeso e il due per cento nel tunnel dell'obesità; a cinquant'anni l'indice del sovrappeso è passato al 36 per cento mentre la percentuale delle obese si è fermata al due.

Ad avere maggiori difficoltà sono le donne che gli esperti definiscono «voraci», che accusano cioè stress, insoddisfazioni, incomprensioni col partner. «In questi soggetti - dice il prof. Pasini - la tavoletta di cioccolato sostituisce la sigaretta».

Ma se la donna italiana è quella che si rivolge di più al dietologo, il totale delle europee che lo fa è basso, appena un venti per cento. Quelle che non si rivolgono al medico confessano di star dietro ai suggerimenti dei mass-media, quotidiani e settimanali, anche se non specializzati. Una larga fetta delle intervistate confida, infine, di seguire con attenzione consigli delle amiche. Con le italiane in testa, restie tuttavia a dar credito a quanto dicono la madre o la nonna.

Romania 1992

Dura strada verso la ripresa economica

di Roberto Cestelli

Il difficile periodo economico che la Romania stà attraversando non dà ancora segni di avviarsi alla fine.

La produzione industriale, che nel 1990 aveva registrato una flessione del 21% rispetto all'anno precedente, già nel periodo gennaio-settembre del 1991 aveva segnato un ulteriore calo del 17% rispetto ai primi nove mesi del 1990, calo che si stima abbia raggiunto a fine anno il 20% mentre è stimato dell'ordine del 10% quello prevedibile nel corrente 1992.

Il calo nella produzione è stato particolarmente grave nel settore energetico (produzione di carbone e di petrolio) con conseguente riduzione nella produzione di energia elettrica (salvo quella idroelettrica) e nel settore delle industrie pesanti.

Il crollo della produzione industriale è stato provocato indubbiamente dal disorientamento seguito alla abolizione del vecchio sistema, alla difficoltà della dirigenza di adattarsi ad una responsabilità di gestione, alla estrema senescenza degli impianti ed alla mancanza di valuta convertibile che non consente l'acquisto delle materie prime di provenienza estera necessarie al funzionamento delle industrie ed il rinnovo del macchinario delle stesse.

La situazione è stata aggravata da una erronea interpretazione della libertà conquistata con la rivoluzione del Natale 1989, libertà intesa dalle masse operaie, anche come liberazione dal lavoro.

La riduzione della settimana lavorativa da sei a cinque giorni decretata nel 1990 ha avuto un effetto assolutamente negativo sulla redditività e sulla disciplina nel lavoro.

Si cita ad esempio il fatto che tutti i negozi di proprietà statale (di gran lunga ancora

la maggioranza) il sabato sono chiusi cioè proprio nel giorno in cui la richiesta di acquisti normalmente è maggiore.

Previsioni a medio termine

A seguito di una indagine effettuata dalla «Commissione Nazionale per le Statistiche» di Bucarest, è risultato che il 21% delle industrie romene prevede nel breve termine una ulteriore flessione della produzione.

Le industrie maggiormente pessimiste sono risultate quelle delle costruzioni navali (- 61%), dei mezzi di trasporto (- 35%) e dei macchinari industriali (- 33%).

I motivi sono soprattutto: difficoltà finanziarie, mancanza di materie prime e scarsità di energia.

Il 46% delle industrie intervistate ritiene che il personale disponibile sia in misura eccedente rispetto alle necessità aziendali e che quindi si dovranno necessariamente prevedere futuri licenziamenti.

Alla fine di marzo 1992 i disoccupati in Romania erano più di 400.000 rispetto ai 226.000 del 1991. Tale dato è destinato a subire un notevole incremento nel corso del 1992 e la disoccupazione costituirà la dolorosa frusta che incrementerà la produttività del lavoro, riporterà la disciplina nelle fabbriche e spingerà i più energici ed i più capaci a realizzare attività di microeconomia produttiva, commerciali, consociative (cooperative) nei vari settori e, naturalmente, artigianali.

Il momento più difficile dell'economia romana sarà indubbiamente il corrente 1992 mentre già nell'anno successivo sono preve-

dibili i primi segni di una ripresa che si concreterà nel 1994.

Comunque nel 1992 la bilancia commerciale della Romania è destinata a migliorare sia perché le esportazioni si incrementeranno per la svalutazione del cambio mentre le importazioni saranno limitate, nel settore dei beni di consumo, dalla diminuzione della domanda interna conseguente al diminuito standard di vita.

Inflazione, salari, cambi

Le fonti ufficiali governative hanno dichiarato che nel 1990 l'inflazione è stata del 50% ed è stata stimata, per il 1991, del 200% rispetto all'anno precedente.

Tale aumento è stato provocato soprattutto dalla quasi completa liberalizzazione dei prezzi. L'indice dei prezzi dei beni di consumo non alimentari ha superato nel 1991 il 100% e quello dei generi alimentari il 200%. Queste stime governative sono ben lontane dalla realtà ove gli alimenti, in alcuni casi, hanno raggiunto il 1000% rispetto ai prezzi del 1989.

La rincorsa prezzi-salari, come sempre avviene, è risultata perdente per questi ultimi e certamente il diminuito valore d'acquisto dei salari nel 1991 è ben superiore al 3% indicato dalle fonti ufficiali.

La svalutazione della moneta, al cambio ufficiale, si è notevolmente accelerata nel corso del 1991. Il cambio del dollaro U.S.A., che fino al febbraio 1990 era di 10 lei per 1\$ già alla fine dello stesso anno era salito a 35 lei per balzare, nel novembre 1991 a 180 lei.

Il cambio libero era, nello stesso periodo di 220 lei ed attualmente, metà maggio 1992, contro un cambio ufficiale di 225 lei, la libera contrattazione, ammessa dal Governo, ha superato, sia pure di poco, 400 lei per 1\$ USA.

Il tasso di cambio ufficiale impiegato nel commercio estero ha dato luogo a due effetti negativi. Fissando un cambio artificiosamente basso ha limitato tutte le importazioni riguardanti il settore dei consumi e, anche in conseguenza della scarsa disponibilità di valuta convertibile, ha reso pressoché

impossibile quelle dei macchinari necessari al rinnovamento dei senescenti impianti industriali. Contemporaneamente tale innaturale situazione di cambio ha incoraggiato lo spreco di quei prodotti primari, in particolare petroliferi, che comunque sono stati importati e che lo stato ha immesso sul mercato, in pura perdita, a prezzi irreali.

La continua rivalutazione del cambio ha danneggiato il mercato interno (e quindi i consumatori) perché i produttori sia agricoli che industriali sono stati portati a tesoreggiare, per quanto possibile i loro prodotti per spuntare prezzi sempre maggiori.

Tale continua rivalutazione ha avuto come riflesso anche una compressione sulle esportazioni.

Azione del governo

Dopo un primo periodo di passi incerti del 1990 già nell'anno successivo l'azione del governo romeno ha preso un notevole slancio per riportare gradualmente il paese ad una economia libera riducendo, in attesa di eliminarli, tutti i dannosi appesantimenti dovuti al vecchio centralismo burocratico il cui apparato oppone una notevole e naturale resistenza al suo smantellamento; mentre si rivela sempre più grave la carenza di managers specializzati nella gestione industriale e finanziaria di imprese che devono operare ormai in una economia di mercato.

Il Parlamento negli ultimi due anni ha approvato una serie di leggi di grande importanza fra le quali la legge n. 31 del 16 novembre 1990 sulle società commerciali, la legge n. 35 del 3 aprile 1991 sugli investimenti esteri e la legge n. 58 del 14 agosto 1991 sulle privatizzazioni delle aziende di stato trasformate in società commerciali.

La legge sulle riforme fondiari nella sua applicazione incontra delle resistenze da parte degli agricoltori che trovano difficoltà ad assumersi la responsabilità di coltivare in proprio mancando di mezzi meccanici di piccole e medie dimensioni e dei capitali necessari agli investimenti ed alla gestione di aziende agrarie.

La penosa e cattiva esperienza delle forme cooperative alle quali erano stati co-

stretti ad assoggettarsi durante il vecchio regime, rende gli agricoltori romeni estremamente diffidenti verso tale tipo di associazionismo che sarebbe invece il miglior sistema per passare alla privatizzazione delle aziende collettive e/o di stato evitando una eccessiva particellazione della proprietà fondiaria con la conseguente costituzione di aziende agrarie di dimensioni troppo ridotte e quindi non gestibili come richiesto da un mercato aperto e da una agricoltura avanzata.

I principali obiettivi del programma macroeconomico del governo sono quelli di contenere al massimo il declino del P.I.L., della produzione industriale e di quella agricola il cui andamento nel triennio 1989-91 è andato sempre peggiorando.

In applicazione della legge n. 58/1991 il governo ha disposto l'inizio del programma di «grande privatizzazione» con la cessione di un primo gruppo di circa 30 imprese.

L'intero programma prevede la privatizzazione di seimila aziende, che rappresentano poco più del 50% dell'industria romena (tutta di proprietà statale) mediante la vendita al pubblico del loro capitale azionario.

Il capitale straniero può acquistare azioni nei limiti previsti dalla legge n. 58 e partecipare alla conduzione delle aziende.

Bilancia dei pagamenti e debito estero

Il commercio estero della Romania ha subito, dopo la rivoluzione del dicembre 1989, un completo rovesciamento di tendenza.

Mentre ancora in tale anno la bilancia commerciale, calcolata in valuta convertibile, presentava un saldo attivo di circa 2.600 milioni di \$ U.S.A., il deficit di tale anno è stato finanziato attingendo ampiamente le riserve in valuta estera che si sono conseguentemente ridotte a circa 380 milioni di dollari secondo la stima della Banca Nazionale romena.

Nel 1991 le esportazioni hanno subito un lieve incremento (circa il 7%) mentre le importazioni, per la metà costituite da materie prime ed energetiche, sono calate di circa pari percentuale sia per diminuita disponibilità di valuta che per minore richiesta

interna. La bilancia commerciale in tale anno ha presentato un passivo di oltre 1.200 milioni di dollari, passivo inferiore al previsto.

Per il corrente 1992 la previsione del governo indica un incremento delle esportazioni del 10% (\$ 3.900 milioni) ed una diminuzione delle importazioni di circa pari percentuale (\$ 4.200 milioni) con una conseguente riduzione del saldo commerciale, sempre negativo, a soli 300 milioni di dollari.

Nel corrente 1992 le riserve in valuta estera sono pressoché inesistenti mentre ancora intatta e stabile è la riserva aurea costituita da 2,2 milioni di onces d'oro.

Il debito estero totale a fine 1991 ammontava a 2.200 milioni di dollari e, per il 1992, è previsto che salga di ulteriori 1.500 milioni di \$ dollari.

Finanziamenti esteri

I crediti concessi alla Romania dai governi occidentali e dagli organismi internazionali hanno dato luogo, nel 1991 a limitate erogazioni con l'eccezione del Fondo Monetario Internazionale che ha versato 770 milioni di dollari.

La Banca mondiale ha effettivamente erogato in tale anno solo 25 milioni di dollari in conto di due prestiti già approvati per complessivi 330 milioni.

Il gruppo dei 24 ha assegnato alla Romania prestiti per 1 miliardo di dollari a sostegno della bilancia dei pagamenti.

La Comunità Europea, nell'ambito del programma «Phare», ha destinato alla Romania il corrente anno, una quota di 130 milioni di Ecu.

L'entrata in funzione già nel 1991 delle linee di credito concesse alla Romania dal F.M.I. e l'attivazione nel corrente 1992 di quelle concesse dalla Banca mondiale, dalla CEE, dal G.24 e dai principali paesi occidentali per sostenere le loro esportazioni sta aprendo alla Romania la possibilità di iniziare la modernizzazione dell'industria leggera, l'ingresso della sua industria pesante nella robotica, la realizzazione del suo programma di costruzione di nuove centrali elettronucleari, di investimenti nelle telecomunicazioni e nell'agricoltura.

Rio de Janeiro 1992

Ambiente, problema mondiale

Di Anna Maria Di Pietro

L'Earth Summit, la conferenza internazionale sull'ambiente, organizzata dalle Nazioni Unite a Rio de Janeiro dal 3 al 12 giugno, si presenta sulla scena mondiale come l'appuntamento più importante dell'anno. Le celebrazioni Colombiane, l'Expò 92 di Siviglia hanno per lungo tempo polarizzato l'attenzione del grosso pubblico come su un gigantesco Luna Park dove suoni e colori violenti si mescolano ad esorcizzare per un attimo i punti nodali di 500 anni di storia comune.

Ma l'ebbrezza e la festosità per il nuovo mondo che a suo tempo si è aperto all'Europa, sembra in questi giorni scontrarsi con la presa di coscienza mondiale di una ecologia sprovveduta e dissennata perpetrata in questo ultimo scorcio di secolo da un Uomo sempre più arrogante e presuntuoso.

Le problematiche che verranno affrontate a Rio riguardano tutti noi, abitanti della terra, perché ormai è esplicitamente riconosciuta da tutti la natura essenzialmente globale dell'impatto dell'uomo sugli equilibri ecologici.

Le conseguenze di uno scorretto uso ambientale non conoscono i confini nazionali, molti e vari sono i recenti esempi in tal senso. E l'urgenza di una collaborazione mondiale per un corretto utilizzo e delle risorse ambientali, sembra quasi un meccanismo sottile della Natura per spingere i popoli a quella solidarietà così difficile da raggiungere per altra via.

Anche la Conferenza di Rio, che, seguendo dopo 20 anni quella di Stoccolma, nasceva con il proposito di offrire all'umanità soluzioni operative, fino ad oggi, ha tutti i presupposti per presentarsi al mondo intero non come momento aggregante e di coalizione di fronte ad un pericolo comune incipiente, ma come una variopinta kermesse dove ognuno cavalca la propria giostra.

L'Earth Summit è un evento senza prece-

denti al quale anche la Cina manderà la sua delegazione guidata dal primo ministro Li Peng.

Si aspettano trentamila persone e circa cento capi di Stato; i partecipanti alla conferenza useranno penne biodegradabili, e ci si augura che serviranno a stilare documenti concreti per il futuro dell'Umanità.

Grande assente sarà la Commissione CEE, e la «diserzione» vuole essere una protesta contro gli Stati Uniti e contro le «incertezze» dei Dodici. «Il tempo della pura esposizione dei problemi è concluso ed ora occorrono impegni concreti» aveva detto nei giorni scorsi Carlo Ripa di Meana, il commissario europeo alla politica ambientalista. E aveva aggiunto: «Rio rischia di essere solo una parata mediatica, con la giustificazione che si tratta dell'inizio di un processo. Ma questo poteva essere detto 20 anni fa e non di fronte alla urgenza dei problemi di oggi». Le conclusioni di Rio sono tutte scritte, aveva detto, e sono «una resa senza onore alle esigenze elettorali dell'amministrazione Bush».

Dal vertice mondiale di Rio uscirà una dichiarazione di principi nobili quanto generici: il testo della «Convenzione climatica» sarà incompleto, giacché l'amministrazione americana si assumerà, sì, l'impegno di stabilizzare le emissioni di anidride carbonica nella atmosfera, ma ha accuratamente evitato di fissare un preciso scadenza. In passato Washington aveva sempre sostenuto che non c'era l'evidenza scientifica della relazione fra anidride carbonica e riscaldamento atmosferico, oggi prende atto dell'evidenza, accetta il principio della necessità di stabilizzare le emissioni, ma ne rinvia l'attuazione a suo comodo.

Al contrario, la Cee ha già adottato una rigida normativa interna per raggiungere nel Duemila la stabilizzazione ai livelli di dieci anni prima.

Ci sarà a Rio anche un testo sulla «biodiversità», per tutelare la varietà delle specie viventi sulla terra, ma anche in questo caso gli Usa hanno rifiutato ogni tipo di controllo delle biotecnologie mentre la CEE ha già adottato per suo conto due direttive in materia.

Anche la speranza di firmare una convenzione contro la distruzione delle foreste è fallita, di fronte agli enormi interessi dei Paesi produttori di legname pregiato.

Con il gesto clamoroso di disertare il vertice mondiale, l'esecutivo di Bruxelles, intende anche protestare contro l'atteggiamento «tiepido» dei Dodici manifestato a Bruxelles durante l'ultima riunione inconcludente sull'ambiente. Anche in vista di Rio, c'erano da discutere i finanziamenti al Fondo Mondiale per l'ambiente che sarà creato nei prossimi mesi. Hanno detto di no il Portogallo e la Spagna, ma poi tutto si è bloccato di fronte al no più pesante della Germania. La chiusura è stata talmente netta che non è passata nemmeno la riconferma del vecchio e disatteso impegno di stanziare per i paesi in via di sviluppo lo 0,7% del prodotto interno lordo.

Commentava Ripa di Meana, al termine di quella riunione ministeriale: «Occorrerebbe trasferire al Terzo Mondo tecnologie non inquinanti. Ma con quali fondi?»

Un altro aspetto che ha irritato la Commissione è la mancata decisione, attesa già da due anni, sulla sede della nuova agenzia europea dell'ambiente.

A Rio si discuterà la creazione di una agenzia mondiale. «Quale contributo potrà dare al dibattito – chiedeva provocatoriamente Ripa di Meana – visto che noi non siamo riusciti a fare la nostra agenzia?».

Dal 3 al 12 giugno p.v. i paesi ricchi e i paesi poveri si troveranno intorno ad un tavolo per cercare di mettere d'accordo i bisogni dell'ecologia con le ragioni dello sviluppo.

Da questo esame di coscienza generale non bisogna aspettarsi risultati grandi e repentini: l'alba del 14 giugno vedrà sorgere lo stesso sole sulla stessa terra martoriata, sullo stesso mare inquinato e nello stesso cielo velato.

Solo un lavoro di sensibilizzazione serio e continuo sulle future generazioni potrà dare risultati visibili e duraturi nel tempo.

L'ELEZIONE IN ITALIA DEL NUOVO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SCALFARO



(«Le Monde»)

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

LA GUERRA IN BOSNIA ERZEGOVINA

4 maggio – Sarajevo – La Bosnia Erzegovina ha chiesto l'intervento di una forza militare occidentale per salvarsi dall'offensiva congiunta dell'esercito ex federale e dei miliziani serbi. La drammatica richiesta è stata avanzata dal Presidente Alija Izetbegovic alla Csce, la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. Sarajevo la capitale è oramai prostrata dalla guerra. I morti sono centinaia e i combattimenti si sono estesi a tutti i più importanti centri della Repubblica. A Belgrado è giunto il responsabile della missione di pace delle Nazioni Unite, Marrak Goulding. Izetbegovic ha denunciato che la sua repubblica, indipendente e internazionalmente riconosciuta, è vittima di una aggressione da parte della Serbia ovvero della nuova Federazione jugoslava.

**Chiesto un
intervento
contro
la Serbia**

LA POLITICA BRITANNICA NEL DISCORSO DELLA CORONA

6 maggio – Londra – Nel discorso della Corona letto dalla Regina Elisabetta e preparato dal governo, John Major e i suoi ministri hanno presentato il programma che sarà svolto dopo la vittoria elettorale del 9 aprile. Nuove privatizzazioni, nuovi limiti al potere dei sindacati, ferma politica finanziaria. È prevista la privatizzazione delle miniere di carbone della British Coal e l'inizio graduale della privatizzazione della British Rail. Il primo periodo della sessione parlamentare sarà dominato dal dibattito sulla ratifica dell'accordo di Maastricht. Per il governo non dovrebbero esserci problemi. Il 1° luglio la Gran Bretagna assumerà la presidenza di turno della Comunità europea e il governo Major nel discorso della Corona ha sottolineato la volontà di battersi per l'allargamento della Cee a nuovi membri e per il completamento del mercato unico.

**La ratifica
degli accordi
di Maastricht**

TUTTE TRASFERITE IN RUSSIA LE ARMI NUCLEARI DELL'EX URSS

7 maggio – Mosca – Tutte le armi nucleari tattiche stazionate sul territorio dell'ex Urss sono state trasferite in Russia in anticipo sul calendario previsto, in vista del loro smantellamento. Resta il pro-

blema dell'Ucraina: metà delle armi sono partite, le altre saranno consegnate in luglio.

EPURATO L'ESERCITO JUGOSLAVO

8 maggio – Belgrado – È stato destituito in blocco il vertice delle forze armate jugoslave. Sono 38 generali e ammiragli tutti legati allo stato di Tito. Evidentemente la nuova federazione serbo montenegrina vuol dimostrare di aver fatto i conti con quelli che nei circoli internazionali sono ritenuti i responsabili delle sanguinose guerre in Croazia e Bosnia Erzegovina. Tra i destituiti il comandante dello stato maggiore e ministro della difesa generale Adzic.

ACCORDO A OPORTO SULLA CRESCITA FINANZIARIA

9 maggio – Oporto – Accordo di massima dei ministri finanziari dei 12 sulle linee direttive dell'azione comunitaria per la crescita economica. Otto i punti principali: diminuzione dei deficit, più flessibilità nel mercato del lavoro e dei capitali, aumento del risparmio, attuazione del mercato interno, conclusione dell'Uruguay round sul commercio mondiale, maggiore coordinamento con Stati Uniti e Giappone, ratifica degli accordi di Maastricht, applicazione delle regole dell'Unione monetaria.

**Otto
punti**

FINE DELL'ERA NUCLEARE IN USA

11 maggio – Washington – Gli Stati Uniti non producono più né ordigni atomici né il materiale radioattivo, uranio e plutonio per innescarli. Lo ha confermato il ministro dell'energia americano James Watkins. Il «Washington Post» aggiunge che per la prima volta dal 1945 gli Stati Uniti non stanno più costruendo armi nucleari. L'arsenale nucleare che conteneva fino a 20 mila ordigni nel 1991 si ridurrà a circa 6.300 per la fine del secolo. A sua volta il capo di stato maggiore Colin Powell si è detto disposto a conservare non più di tremila ordigni atomici (un settimo dell'apparato recente) se i russi saranno disponibili a tagli paralleli.

**Non più
costruiti
ordigni
atomici**

VISITA DELLA REGINA ELISABETTA AL PARLAMENTO DI STRASBURGO

12 maggio – Strasburgo – Storica visita della Regina Elisabetta d'Inghilterra al Parlamento di Strasburgo dove era già stata invitata due volte, ma non vi si era potuta recare perché il suo primo ministro Margaret Thatcher non aveva in simpatia l'assemblea comunitaria. La Regina ha pronunciato un discorso di forte e chiara fede europea aggiungendo che a Maastricht è stato trovato il necessario equilibrio, una affermazione che non farà certo piacere alla destra conservatrice. Elisabetta ha anche parlato di una Europa come di una entità dinamica aperta al mondo esterno e di una

**Un discorso
europesita**

Europa che lavora a favore della primavera democratica in stretto collegamento con altre forze, un ovvio riferimento agli Stati Uniti e alla Nato.

L'ONU ABBANDONA LA BOSNIA

13 maggio – Sarajevo – L'Onu si sgancia dal ginepraio bosniaco e abbandona l'ex repubblica jugoslava al suo destino. Il segretario generale delle Nazioni Unite Butros Ghali si è detto contrario al dispiegamento dei caschi blu in Bosnia Erzegovina anche solo per assicurare la protezione dei convogli umanitari. In un rapporto al Consiglio di Sicurezza Butros Ghali fa rilevare che al momento un'operazione di pace in Bosnia non è praticabile. Intanto in Bosnia i serbi hanno stretto la morsa sulle regioni da loro controllate creando un proprio esercito e dotando la loro repubblica di un governo.

**Niente
caschi blu**

PRIMO «SI» DELLA FRANCIA E MAASTRICHT

13 maggio – Parigi – L'Assemblea nazionale francese ha approvato a larga maggioranza il progetto di revisione costituzionale per la ratifica del trattato di Maastricht. I voti a favore sono stati 398, 77 i contrari, 99 le astensioni. Il progetto di revisione costituzionale passa ora al senato.

LA SVIZZERA CHIEDE L'ADESIONE ALLA CEE

17 maggio – Berna – All'indomani di un referendum positivo sull'adesione al Fondo monetario internazionale e alla Banca Mondiale il governo di Berna ha deciso di chiedere l'ingresso della Svizzera nella Comunità Europea. La candidatura della Confederazione dovrebbe giungere a Bruxelles prima del prossimo vertice dei Dodici indetto il 26 e 27 giugno a Lisbona. Ora per la Svizzera si riapre la questione dell'adesione alle Nazioni Unite.

ULTIMATUM CEE ALL'ITALIA

19 maggio – Bruxelles – La Comunità europea ha lanciato all'Italia un ultimatum senza precedenti. La situazione della finanza pubblica italiana è tale, afferma un documento del Consiglio dei Ministri finanziari, che rischia di avere serie ripercussioni su tutta la Comunità. In sostanza senza una immediata inversione di tendenza non verrà concesso all'Italia di accedere alla fase finale dell'Unione monetaria che si concluderà con l'istituzione di una moneta unica europea e di una Banca centrale. Occorre – dicono i partner europei – una manovra di 30 mila miliardi solo nella seconda metà di quest'anno. Il ministro italiano del Tesoro Carli ha indicato una serie di riforme strutturali che andrebbero perseguite nei prossimi anni: stop alla spesa nel settore pubblico, anche attraverso una diminuzione dei dipendenti, riduzione ai trasferimenti alle impre-

**Rischi
anche
per la
comunità**

se, riforma del sistema pensionistico e sanitario e una manovra fiscale che non esclude un aumento delle tasse.

«SI» DELLA GRAN BRETAGNA ALL'EUROPA

**Un voto
a sorpresa**

21 maggio – Londra – Dopo un difficile dibattito ai Comuni durato 48 ore la Gran Bretagna ha detto «si» all'Europa. Ora è aperta la strada alla ratifica del Trattato di Maastricht. I conservatori sono rimasti nella grande maggioranza a fianco di John Major. I laboristi, che hanno presentato un emendamento favorevole all'adozione della Carta sociale bocciata dalla Gran Bretagna a Maastricht, si sono astenuti. I liberal democratici, apertamente federalisti, hanno tenuto fede alle loro credenziali europee.

FRANCIA E GERMANIA CREANO UN CORPO D'ARMATA EUROPEO

**Un ritorno
alla Ced?**

21 maggio – Parigi – Francia e Germania hanno deciso la creazione di un corpo d'armata comune di 35 mila uomini che sarà operativo dal 1995. L'iniziativa di Mitterrand e Kohl annunciata nel corso del vertice franco-tedesco di la Rochelle è aperta alla partecipazione di tutti i paesi dell'Europa comunitaria che sono anche membri dell'Ueo. Si torna a parlare così di esercito europeo, un discorso che non si faceva più dal 1954 quando la Ced, Comunità europea di difesa fu bocciata, proprio per iniziativa della Francia. Battezzato Eurocorps il corpo d'armata franco-tedesco avrà la sua sede a Strasburgo. Compiti specifici: partecipare alla difesa del territorio europeo, mantenere o ristabilire la pace dove necessario, svolgere azioni a carattere umanitario. Sono prevedibili le riserve degli Stati Uniti e di tutti quei paesi europei che considerano la Nato una specie di struttura immutabile come se fosse ancora in atto il confronto Est-Ovest. Ma già Parigi e Bonn hanno messo le mani avanti protestando la loro fedeltà alla Nato.

RIFORMA DELL'AGRICOLTURA EUROPEA

**Un nuovo
modello
coerente**

22 maggio – Bruxelles – Dopo cinque giorni di discussione i ministri dell'agricoltura della Cee sono giunti a un accordo che rivoluziona la politica agricola con lo scopo principale di ridurre la superproduzione. Sono previsti messa a riposo di terre e riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli, compensata da premi agli agricoltori. La riforma è considerata una grande vittoria perché senza rinunciare ai principi che sono alla base dell'Europa Verde e cioè libera circolazione dei prodotti, preferenza comunitaria, solidarietà finanziaria i Dodici sono riusciti a definire un nuovo modello coerente che dovrebbe permettere all'agricoltura europea di ripartire col piede giusto. Ecco alcuni punti: nel 1993 gli agricoltori dovranno mettere a riposo il 15 per cento delle superfici coltivabili, una percentuale che sarà riveduta ogni anno in funzione della domanda e dell'offerta. Il prezzo dei cereali sarà ridotto del 29 per cento.

La riforma cancella i meccanismi che finora incoraggiavano a produrre di più. I ribassi di prezzo saranno compensati da incentivi versati non in funzione delle quantità prodotte, ma per ettaro. Nel caso della carne bovina il numero degli animali che beneficeranno del premio sarà limitato in funzione della superficie dei pascoli e non saranno concessi premi oltre due bovini per ettaro. La riforma ha sollevato le proteste dell'Italia il cui ministro dell'Agricoltura Goria si è battuto per ottenere un aumento di un milione di tonnellate della quota lattiera, mentre l'orientamento generale era per una riduzione. In realtà l'Italia non ha mai rispettato le quote instaurate nel 1984 e produce 11.5 milioni di tonnellate di latte contro i 9 assegnati. In assenza di un risultato positivo gli allevatori italiani saranno costretti ad abbattere 500 mila vacche da latte. Secondo l'Italia la riforma concepita per avvantaggiare i piccoli produttori e quelli delle zone disagiate finisce per accontentare i grandi produttori del Nord Europa che saranno compensati integralmente per aver messo a riposo soltanto il 15 per cento delle loro terre.

OSCAR LUIGI SCALFARO
ELETTO IN ITALIA CAPO DELLO STATO

25 maggio - Roma - In una Italia scossa per l'omicidio a Palermo del Giudice Giovanni Falcone, della moglie e di tre uomini della scorta massacrati dalla mafia, il Parlamento ha eletto il nono Presidente della Repubblica nella persona di Oscar Luigi Scalfaro, Presidente della Camera dopo le elezioni del 5 aprile. Hanno votato per lui Democrazia Cristiana, Partito socialista, socialdemocratico, liberale, Partito Democratico della Sinistra, Verdi, Rete e il gruppo di Pannella. 672 i sì su 1002 votanti. 73 anni. Nativo di Novara, ex magistrato, cattolico nelle file della Democrazia Cristiana, deputato dal 1946 è considerato un profondo conoscitore del sistema politico, di onestà adamantina, non coinvolto nei giochi di potere: un conservatore con tutte le caratteristiche per favorire le riforme chieste dal Paese.

**Un galantuomo
al Quirinale**



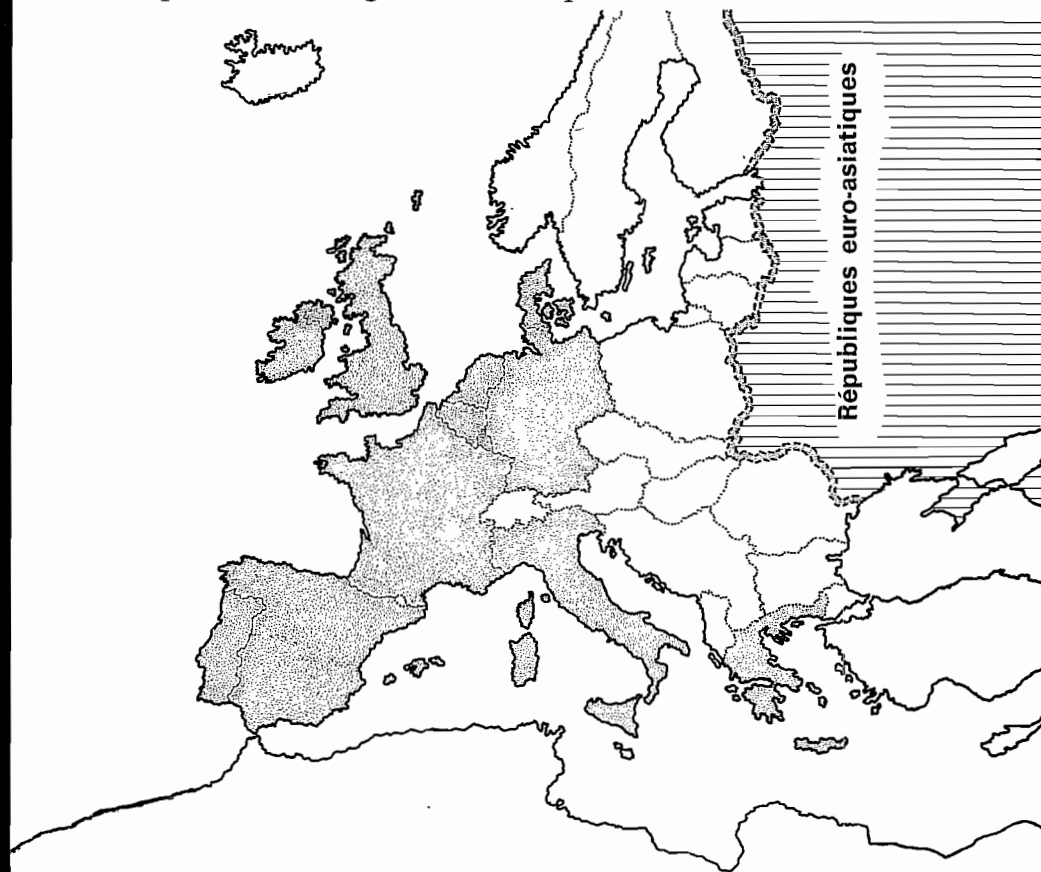
Associato all'U.S.P.I.

Bulletin Européen

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan
Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 20 giugno 1992
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73

OUTRE LE 2000

De la «petite» à la «grande» Europe des 29 nations.



...si la *Communauté Economique Européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté Culturelle* en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

<i>Gustavo Rosenfeld: La Germania della riunificazione</i>	1
<i>Gianni De Michelis: La difesa comune dell'Europa</i>	4
<i>Manlio Contri: Approvare Maastricht</i>	6
Parlamento Europeo	8
<i>Serena Gana Cavallo: La donna e la vita pubblica</i>	11
<i>Roberto Cestelli: Dura strada verso la ripresa economica</i>	14
<i>Anna Maria Di Pietro: Ambiente problema mondiale</i>	17
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	19